

«Which way shall we go?», foto di Herst Hass dal libro «In America»

CULTURA

Usa, i progressisti/3. Intervista al filosofo John Rawls
La necessità di definirsi in base ai programmi politici specifici, l'impegno che i democratici dovrebbero assumere per una riforma elettorale, i mass media



Troppi nomi a sinistra

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

HARVARD (Massachusetts). John Rawls aborre le interviste. Dice: «Come è possibile che una persona interrogata possa pensare cose significative e intelligenti nei pochi secondi che passano dal momento in cui ascolta la domanda a quello in cui ci si aspetta che dia una risposta?». L'autore di «Una teoria della giustizia», opera fondamentale della cultura politica dei nostri tempi, fondata su di una concezione neocontrattualistica che tanta influenza ha anche in Europa, avanza questa obiezione disarmante a ogni tentativo di intervistarlo. Il filosofo che ha riformulato la teoria del contratto sociale di Locke, Rousseau e Kant in opposizione al pensiero utilitaristico è uno di quegli autori che ruminano per anni intorno a una idea prima di approdare a una formulazione che li appaghi. Thomas Mann pensava che sette mesi fossero troppo pochi e sette anni troppi per scrivere un buon romanzo. Rawls è meno frettoloso. È esattamente l'opposto di quei personaggi, dell'era televisiva, che hanno la lingua più veloce del pensiero. E incarna bene il tipo di uomo protagonista de «La scoperta della lentezza» di Stan Nadolny, storia di un bambino, che non riusciva neppure a giocare, a causa dei suoi interminabili tempi di reazione che diventa, da adulto, un grandissimo ammiraglio.

Di un ammiraglio, o di un uomo svezzo al comando, Rawls non ha nulla: all'apparenza è semmai timido e modesto oltre misura. La Emerson Hall, l'edificio neoclassico che si affaccia sullo yard, il cortile centrale dell'Università di Harvard, è che ospita il dipartimento di filosofia, è deserta, gli studenti sono in congedo estivo. Nel suo ufficio, interroghiamo Rawls e aspettiamo le sue risposte, forti di due argomenti: il primo è che non siamo in Tv e abbiamo tempo; il secondo è che, con ogni probabilità, le domande che gli faremo riguarderanno temi a lui noti. Cominciamo da qui: la sua idea di una società giusta comprende criteri di equità distributiva, norme etiche, principi generali. Non vi figurano una destra e una sinistra. Nella vita politica invece abbiamo sempre a che fare con una competizione tra forze politiche qualificabili in questo modo.

Professor Rawls, la sua teoria non tiene conto della tradizionale divisione degli schieramenti politici in destra e sinistra. Perché?

Per me la politica consiste nel disegno di istituzioni così che, data una certa concezione della giustizia, funzionino in modo giusto, efficiente. Questo è quello che si deve cercare di fare. Ora, dal momento che in un paese democratico ci saranno più partiti politici, è chiaro che alcuni saranno più a sinistra, altri più a destra. Quello che si vorrebbe in generale è disegnare la competizione tra i partiti, se possibile, in modo che quelli che prendono il potere mettano in atto leggi ragionevolmente oneste. Al di là di questo non so se vi sia un modo di definire destra e sinistra, al di là delle scelte concrete.

Lei quindi non crede in una

distinzione generale, di idee e di principi, tra la destra e la sinistra. Questo non è un po' strano?

Non sono sicuro che possiamo trovare questo spartiacque ideale, perché volendo ridefinire l'idea di destra e di sinistra, si ha a che fare con le politiche che la destra o la sinistra dovrebbero seguire. Se vogliamo ridefinire le relazioni tra destra e sinistra si tratta di identificare gli obiettivi che la sinistra, per esempio, potrebbe assumere per tentare di attuare una legislazione che li realizza, una volta che dovesse andare al potere.

Se non è possibile in generale, vediamo allora in particolare, che cosa è la sinistra negli Stati Uniti.

Se prendiamo il Partito democratico, che è il partito più a sinistra, io direi che quello che esso dovrebbe fare è di sforzarsi di realizzare una riforma elettorale. E questo significa che dovrebbe tentare di introdurre il finanziamento pubblico delle elezioni. E se si facesse questo, vorrebbe dire che si dovrebbero imporre alcune restrizioni ai comportamenti elettorali e che i candidati dovrebbero avere il sostegno pubblico. Vale a dire che essi non si dovrebbero più rivolgere agli interessi privati, alle corporazioni o ai sindacati per ricevere finanziamenti. Questo introdurrebbe un cuneo tra i partiti corporativi, certi interessi affaristici e il Partito democratico (e ciò vale anche per il Partito repubblicano). La competizione tra i due partiti sarebbe perciò più democratica. Questo è un caso particolare del tipo di riforma che il Partito democratico dovrebbe far

sua. Nello stesso modo io procederei a definire le quattro o cinque cose fondamentali che un partito di sinistra deve fare e in Italia questo vale per quello che una volta era il Partito comunista...

...che ora si chiama Partito democratico della sinistra.

Si tratta di stabilire questi obiettivi fondamentali che si ritengono il Partito democratico della sinistra debba perseguire. Possiamo assumere un qualche genere di equivalenza tra i due partiti. Naturalmente si tratta di realtà molto diverse, per cui il confronto è utile solo per indicare il modo in cui ciascuno deve definire alcuni obiettivi fondamentali. Per il Partito democratico il primo è questo: sostenere una riforma elettorale. Io non penso che i Democratici debbano restringere il numero di questioni che il Parlamento deve affrontare. Penso a una questione più generale: rendere le elezioni elettorali. È un altro modo di raggiungere questo scopo di avere qualche forma di controllo sul sistema televisivo. Questo è molto importante. Non so come stiano le cose in Italia, ma qui è davvero difficile avere una elezione corretta perché è corrotta dalla televisione, da un certo genere di pubblicità, per cui non c'è più alcuna occasione per una estesa discussione sulle cose e sui problemi. Perciò questa è un'altra riforma che io vorrei vedere sostenuta.

Ma allora non si potrebbe dire che la sinistra è quella parte dello schieramento politico che sostiene la necessità di correggere i risultati del mercato, che difende

un intervento razionale sulla società e la destra la parte che sostiene l'espansione del mercato come principio regolatore della società?

Sì, questa è una distinzione che si fa. Si potrebbe dire che entrambe le riforme che secondo me il Partito democratico dovrebbe far sue implicano in qualche modo un limite a istituzioni che sono date, nel senso più ampio. E certo la televisione è un genere di mercato, ma un mercato molto particolare. Non è un mercato ordinario nel quale abbiamo una competizione da entrambe le parti. Quindi in un certo senso è vero, ma ogni moderno sistema industriale deve impiegare in qualche forma il mercato. In altre parole, non funziona senza qualche forma di mercato. Il problema è come si usa il mercato e che tipo di restrizioni si possono introdurre. Non so se questa idea delle limitazioni del mercato funzioni sempre per identificare la sinistra. Non ne sono sicuro. In ogni caso penso che quando si parla del punto di vista della sinistra si parla spesso di interventi aggiuntivi o correttivi rispetto al mercato. La stessa cosa è vera quando si tratta di integrazioni del reddito o di indennità di disoccupazione e cose simili. Sono tutte correzioni dei risultati del mercato. E naturalmente un'altra cosa che è fondamentale in questo paese è qualche genere di assicurazione sanitaria per tutti, un'altra riforma che il Partito democratico dovrebbe far sua.

Lei è l'autore di una teoria della società basata sui diritti. Il suo è un punto di vista razionale sulla società, dai quali le descrive i principi

attraverso i quali una società giusta dovrebbe essere organizzata. Ora la politica che concretamente vediamo in opera non è dominata dai principi, contano, più le apparizioni televisive dei principi e dei programmi. Che effetto le fa questa distanza tra una teoria razionale e la politica reale?

Sì, sono sicuro che tutto quello che lei dice è vero, ma il diritto e la teoria riguardano i fondamenti di cose come la legge costituzionale, le istituzioni di base etc. E leader e presidenti avranno il loro carisma, ma quello che si vuole evitare è che esso giunga al punto da ribaltare il sistema costituzionale, sebbene occasionalmente questo accada. In qualche modo si tratta di gestire questi altri fattori, ma questo riguarda il modo in cui una costituzione è costruita, se riesce a tenere questi fattori sotto una sorta di controllo gestibile. Si tratta di evitare che, in quanto questi fattori esistono, essi operino in modo da non risultare troppo dannosi a quello che potremmo vagamente chiamare il funzionamento della società, o il bene comune, o qualcosa del genere. Il punto è che quando si passa da una discussione teorica, ammesso poi che «A Theory of Justice» non sia una cattiva teoria anche sul piano delle teorie, a questioni politiche reali, la formulazione di un giudizio corretto ha bisogno di essere sostenuto dalla conoscenza specifica di molte altre cose. Bisogna saper fare una diagnosi precisa di quello di cui una società ha bisogno. Per gli Stati Uniti io penso che vi siano quattro questioni essenziali

per le quali il Partito democratico si dovrebbe impegnare: finanziamento pubblico delle elezioni, imposizione di limiti molto forti al sistema televisivo, un programma di assistenza sanitaria generale e una riforma della istruzione pubblica.

Nei paesi dell'Europa occidentale alcuni di questi punti sono stati realizzati. Così il finanziamento delle elezioni. E i sistemi di Welfare sono più avanzati che negli Stati Uniti. E questo è il risultato dell'esistenza di un movimento socialista. In Europa i problemi sono altri.

Sì, questo è vero, la democrazia europea è più forte. Non ho bisogno di spiegarle che questo paese è più a destra, forse di qualunque paese europeo. E non vedo sfortunatamente alcun segno di cambiamento.

Come mai tra gli umori progressisti di tanti ambientalisti, intellettuali e il clima e l'umore generale del paese c'è tanto distacco?

Io non so se si possa parlare di un clima generale pubblico. La società, fuori delle università, è divisa in tanti gruppi diversi. E ci sono differenze tra università e università. Ci sarebbe da chiedersi - anche se io non conosco la risposta a questa domanda - come fanno i politici, e come fa per esempio George Bush, se decide di premere per certe cose e in una certa direzione, ad esercitare un richiamo su un certo umore generale. In verità la situazione è diversa da una parte all'altra del paese, ma io suppongo che i politici sentono di poter tirare fuori dalla situazione l'umore principale al quale vogliono richiamarsi. E lo fanno.

Piero della Francesca: quattro miliardi per le celebrazioni

ROMA. Quattro miliardi e mezzo, uno e mezzo per ogni anno dal 1991 al 1993, è il contributo che verrà erogato per le celebrazioni, at-

tualmente in corso, del 500esimo anniversario della morte di Piero della Francesca. L'apposita legge è stata approvata dalla commissione pubblica istruzione del Senato. Questi soldi saranno utilizzati per interventi di restauro del patrimonio architettonico, artistico-storico, bibliografico e archivistico e per attività scientifiche e culturali connesse alla figura e all'opera dell'artista.

Una maxi indagine storica sulle civiltà precolombiane. Oltre venti volumi per capire gli uomini venuti dall'Asia

Prima di Colombo tremila anni di storia muta

La storia prima dell'arrivo di Cristoforo Colombo, tremila anni e civiltà che si sono sviluppate e trasformate, dando vita a costruzioni architettoniche e sociali straordinarie. Stati, città, popolazioni nomadi: una storia muta a cui si tenta ora di dare voce attraverso una gigantesca ricerca che si concretizzerà in un'opera di oltre venti volumi realizzata dalla casa editrice milanese Jaka Book.

MARIO PASSI

MILANO. Gemellaggio messico-milanesi, nel segno della cultura. Il presidente Carlos Salinas De Gortari inizia la sua visita di stato in Italia proprio con una puntata nella metropoli lombarda. Una visita molto breve, giusto il tempo di dare la propria benedizione all'impresa editoriale avviata qualche anno fa dalla Jaka Book: la pubblicazione del «Corpus precolombiano», una indagine su quelle civiltà che da secoli avevano dato la loro impronta al continente e improvvisamente scoperte da Cristoforo Colombo. Senza infatti che almeno trentamila anni prima di Cristo alcune popolazioni europee, camminando sui ghiacci, si fossero trasferite sulle pianure sterminate, fra le immense foreste e nelle montagne di quella terra sconfinata.

Laggiù, quelli che a partire dal 1492 erroneamente Colombo doveva chiamare «indiani», erano nel frattempo diventati in parte «popoli nomadi» che avevano dato vita alla civiltà «pellerossa», in parte invece si erano radicati nei vari territori, costruendo stati e città di grande forza e di straordinaria bellezza architettonica. È una storia di oltre tremila anni che il «Corpus» della Jaka Book intende sintetizzare in più di una ventina di volumi, di cui quattro sono già usciti.

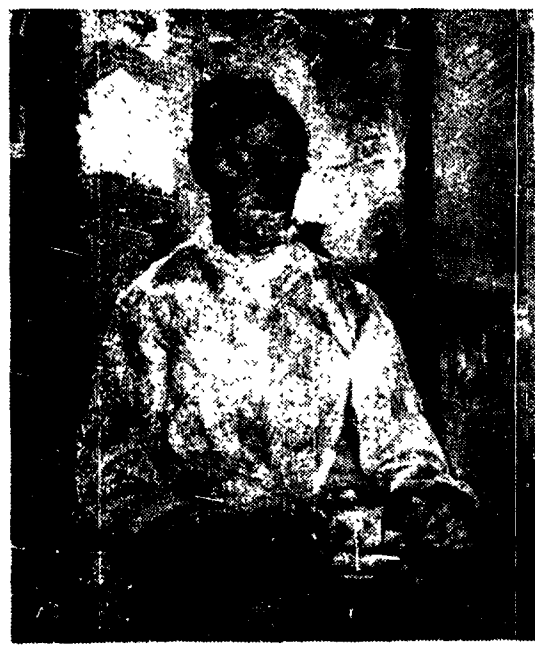
Gli scavi archeologici degli ultimi anni (in particolare quelli di Teotihuacan la «città degli dei» durata sette secoli, fino al 750 dopo Cristo) hanno permesso di aprire pagine nuove nella storia affascinante delle civiltà precolombiane.

Il «Corpus» parla di Olmechi, di Anasazi, di Zapoteci, di Maya, di Incas, di Aztechi. Questi, che genericamente sono conosciuti in Europa come gli antichi messicani, costituiscono solamente lo sfondo finale di una storia millenaria: che finì con lo sterminio compiuto dai Pizarro e dai Cortes, i colonizzatori europei. Il progetto della Jaka Book

ha trovato all'inizio nei professori Ignacio Bernal e Roman Fine Chan dei convinti sostenitori. Ed ha oggi nell'archeologo Eduardo Matos Moctezuma (che si vuole discendente del grande imperatore da noi chiamato Montezuma), direttore del museo nazionale d'antropologia della capitale, il suo appassionato coordinatore. Accordi di coedizione sono stati raggiunti dalla Jaka Book con la Rizzoli di New York e altri editori spagnoli e francesi. Questo è il solo modo per garantire alle opere (che escono contemporaneamente in inglese, spagnolo, francese e italiano), una copertura dei costi e una adeguata diffusione.

Il fatto allarmante è che il Corpus precolombiano, realizzato da studiosi messicani sulla base di ricerche, bibliografiche e soprattutto archeologiche, compiute in Messico, rischiava di non uscire proprio nel paese cui principalmente appare destinato. C'è voluto un altro accordo con un imprenditore italo-messicano, estraneo all'attività editoriale, per aprire la strada a questo fondamentale lavoro. E sono proprio i primi quattro volumi in spagnolo-messicano che sono stati presentati a Milano al presidente Salinas De Gortari al suo stuolo di giornalisti del suo paese che lo seguono nella visita italiana. Con un tocco finale largamente apprezzato dallo stesso presidente: la cessione gratuita dei diritti sull'opera, per la sua pubblicazione in Messico in edizione economica destinata alla scuola.

E ancora qualcosa in più: la presentazione del primo volume di un altro «Corpus» (si potrebbe chiamarlo «post-colombiano»), coordinato questo dall'italiano Massimo Guidetti, quello sul Barocco latino americano. E proprio il barocco, nell'architettura e nell'arte in genere, che l'Europa - insieme alle malattie e alle persecuzioni - importò nel Messico e nell'America colonizzata da spagnoli e portoghesi. Il progetto della Jaka Book



Toulouse Lautrec, «La contessa di Toulouse Lautrec a colazione»

La depressione, una strada possibile per la libertà

«La dichiarazione» opera prima della scrittrice e psichiatra francese Lydie Salvayre, monologo allucinato di un uomo che rifiuta la moglie e la madre rifugiandosi nella follia

ANNAMARIA QUADAGNI

«Avevo in mente una dichiarazione d'amore. Invece, scrivendo mi sono resa conto che diventava una dichiarazione d'odio», riflette ad alta voce Lydie Salvayre. E che odio! La dichiarazione, infatti, comincia così: «Sei buona. Hai un'anima. Ordinaria. Mi dà fastidio il tuo odore, soprattutto quello che ti sale dallo stomaco la mattina, dovuto certo all'azione corrosiva del tabacco sulle pareti gastriche, così quando ti giri verso di me in cerca del bacio del buongiorno provo un

insopportabile disgusto. Mi sono spesso interrogato sull'alto cattivo. Penso che sia un'emanazione più o meno fetida dell'anima, una secrezione che trasuda dalle coscienze che rimuginano rimosi, rimpianzi, rimproveri. L'odore del rancore».

Opera prima di Lydie Salvayre, questo romanzo breve (Feltrinelli lo ha appena mandato in libreria) è scritto come lungo, allucinato monologo nello stile cui le francesi ci hanno abituato cominciando

da Duras. E trascina il lettore in fondo all'anima di un uomo abbandonato, che vomita il suo orrore per la moglie, poi per la madre, poi per se stesso. In un crescendo di disgusto («e di disamore»), che infine è nausea per l'esistenza dove l'io del protagonista finisce per annebbiarsi. Fino a perdersi, e a ritrovarsi in clinica psichiatrica.

Perché si è tanto appassionata a una vicenda d'odio? Lydie Salvayre scosta la gran massa di capelli sottili, color mogano: «Mi interessa molto l'odio. L'odio e la cattiveria - dice - Amerci una letteratura della crudeltà, capace di scuotere i nervi. Se vuole, nel senso in cui Artaud parlava di teatro della crudeltà. Del resto, io sono psichiatra e per me amore e odio sono sentimenti forti e molto vicini. In un certo senso, si equivalgono: entrambi legati appassionatamente all'oggetto che li suscita. La differenza sta nel fatto che l'odio è più resistente, dura di più. Si può

vivere una vita intera consegnati all'odio per la propria madre. All'onnipresenza delle sue premure e alla sua castrante invadenza, che nella mente vacillante dell'uomo di questa storia si prepara a superare la morte: «Preferisco immaginarmi più come uno spettacoloso scheletro che come il ridicolo contenuto di un'uma. Ci sarai vero tesoro alla mia sepoltura», chiede con insistenza la Mamma che tutto può.

È un legame con la madre troppo forte e al limite della follia a impedire a quest'uomo di amare - spiega Salvayre - Solo la rottura apre una possibile speranza». Ma la salvezza appare misteriosa (forse le guarigioni un po' lo sono sempre). Nessuno potrebbe dire, infatti, come mai in fondo al pozzo l'uomo si ritrova. Ritrova in sé la vita e una donna capace di suscitargli. Dopo aver percorso tutto il cammino della solitudine: il sesso con gli an-

nunci sui giornali e l'ebbrezza dell'eros via minitel, la caduta di ogni rapporto col mondo e l'ingresso in clinica. Già, come mai? «La perdita della forma, dell'immagine sociale, degli abiti, dell'apparire, l'essere dimenticato in ospedale... Ecco, tutto questo paradossalmente diventa un fatto di libertà, dunque possibilità di recupero e di salvezza», dice Salvayre. L'ospedale come utero artificiale, sostitutivo della Madre, consente di recidere il legame cannibalesco: possibile? Il giudizio sulle capacità terapeutiche dell'istituzione totale sembra assai poco lusinghiero anche nel romanzo. «È vero - ammette Salvayre - sono molto arrabbiata con la psichiatra francese: un paravento di teorie brillanti che nasconde spesso l'incapacità concreta di misurarsi col problema di ciascun malato». Ma tant'è...

Lydie Salvayre, narratrice esordiente (Juillard ha già le bozze di un suo secondo lavoro,

esercita la sua professione di psichiatra in un ambulatorio di Belleville. Si è ispirata a un caso clinico? «No, la storia è tutta inventata. Anche se ci sono alcuni particolari tratti dalla realtà: ho realmente conosciuto, per esempio, la ragazza che risponde contando le lettere del discorso. Mi sono battuta molto con l'editore francese perché non mi lanciassi come psichiatra; e le parti del libro dove si parla della clinica sono quelle che mi hanno impegnata di più, per evitare ogni equivoco di presa diretta...». Allora cosa pensa, Lydie Salvayre, della moda di buttare la psicoanalisi in letteratura: trova lecito romanizzare il caso clinico? «Sul piano etico lo trovo revoltante - risponde - In fondo, si fa uso di materiale che appartiene a qualcun altro restando nella posizione del voyeur. Ma si sa che è assai difficile dire cosa sia lecito in letteratura. Prendiamo la parabola esistenziale di Celine, per

esempio: era un uomo ripugnante, ma ciò non toglie che resti un grande artista. Nel mio libro, il protagonista è un uomo qualunque. Ciò che vive potrebbe capitare veramente a chiunque: lo scarto tra il personaggio e chi legge è dato dalla follia. L'esotico, lo straordinario è in questo esilio, in questa lontananza che gli fa vedere il mondo illuminato da un Sole Nero: da una luce diversa, oscurata, strana... Vuol dire che è qui che nasce la confusione tra letteratura e psicoanalisi, dalla dimensione poetica del folle? «Ho molta paura - dice lei - che nella follia si metta quel che non c'è, che se ne esalti il lato estetico (è già accaduto del resto) o, viceversa, che la si riduca a malattia qualsiasi. La follia non è né questo né quello. Essa è prima di tutto sofferenza immensa, che tuttavia contiene un lato ambiguo: il passa la tensione dolorosa che divide Holderlin dal pazzo che ci fa orrore».